

La più grossa fabbrica di Roma

Dirigenti, tecnici e operaie alla Voxson

Giovanni Pietrangeli

1 Roma e la sua industria, un punto di vista sul secondo dopoguerra

Roma città industriale? Roma città di servizi? È possibile rispondere a queste domande senza commettere forzature e invischiarsi in interpretazioni troppo rigide per adattarsi a un territorio ampio e complesso come quello di una città-capitale?

Iniziando un volume dedicato alla storia di una fabbrica romana, la Voxson, impresa che produceva apparecchiature elettroniche, attiva dai primi anni Cinquanta agli Ottanta del Novecento, è utile approfondire prima il contesto del tessuto industriale romano. Un compito tutt'altro che scontato, se è vero che ancora fino a tempi recentissimi ci si è confrontati con l'idea di una Roma essenzialmente 'burocratica', lontana dall'ideale di operosità che, in maniera trasversale agli ambienti culturali e politici italiani, ha accompagnato la narrazione più diffusa sull'identità delle metropoli settentrionali.

Storici, politici e giornalisti hanno animato a più riprese il dibattito sulla 'Roma industriale' a confronto con la 'Roma capitale burocratica e di servizi': alcuni articolando proposte per nuove destinazioni e orientamenti dell'economia cittadina; altri affrontando l'argomento dal punto di vista prettamente storico, cogliendo il significato di alcune scelte di politica economica che amministrazioni locali e governi nazionali hanno compiuto intorno alla doppia identità di Roma in quanto Comune e in quanto Capitale. Le analisi e le posizioni prese intorno all'immaginario e alla concreta definizione del profilo produttivo capitolino si sono sovrapposte agli schieramenti politici, così da rendere anche gli studi storici dedicati all'economia romana parte dell'analisi programmatica di partiti e movimenti.

Roma come Capitale, dopo la Seconda guerra mondiale, poté mantenere un ruolo preminente di centro di mediazione politica, ma non venne assolutamente prevista una vera e propria riconversione delle industrie installate durante il conflitto, date le scarse risorse pubbliche e la mancanza di volontà dell'imprenditoria privata di rischiare investimenti su un tessuto già strutturalmente considerato debole e su cui gravavano più fattori critici, alcuni endemici della provincia capitolina, altri che solo allora si stavano configurando in maniera chiara.

Tra i primi elementi, spiccava la questione della rendita fondiaria che concentrava già in epoca pontificia ettari di territorio dell'intera provincia

in poche mani: a guerra appena conclusa, tra il 42 e il 73% della superficie produttiva era divisa in proprietà superiori ai 100 ettari e tra i proprietari iniziavano ad apparire industriali, società per azioni e altri soggetti che potevano disinvoltamente conciliare rendita e profitto.¹ Il crollo del settore industriale nel dopoguerra fu in parte conseguenza della caduta del regime e della mancanza di quell'impalcatura di sostegno costituita dalle commesse pubbliche nella congiuntura sostanzialmente critica, prodotta dalla stabilizzazione monetaria, dall'intermittenza dell'erogazione dell'energia elettrica, dai danni strutturali della guerra. Roma ritornava così in una posizione di subalternità nella divisione del lavoro industriale: ancora al 1950 nel settore metalmeccanico venivano impiegati tanti operai quanti nella sola Breda prima della guerra.²

La ripresa della produttività fu assai rapida per quei settori orientati alle forniture belliche per le forze NATO, come la BPD di Colleferro e la Stacchini di Tivoli, i cui livelli di produttività tornarono, già a metà del 1950, pari a quelli antecedenti la guerra;³ nel 1951 i piani di edilizia privati, le sovvenzioni dello UNRRA, programma delle Nazioni Unite per la ricostruzione, il programma Ina-Casa e l'avvio dell'attività della Cassa del Mezzogiorno garantirono lavoro alle aziende e prezzi stabili delle forniture.⁴ Alla metà del decennio i rapporti economico-sociali del Ministero dell'Interno segnalavano un andamento positivo costante per le manifatture cittadine e particolarmente per il settore dell'elettromeccanica, grazie ai bassi costi delle materie prime. Nel biennio 1954-55, nonostante cifre assolute superiori alle 10.000 unità, la disoccupazione industriale diminuì costantemente.⁵ I costi sociali del rilancio furono comunque alti.

Il 1947, anno di sblocco dei licenziamenti nelle imprese e di liquidazione per molti cantieri della ricostruzione, segnò la ripresa delle vertenze anche nella Zona Industriale di Tor Sapienza, da dove, per una legge del 1941, sarebbe dovuto partire il rilancio industriale della città. Durante gli anni Cinquanta la gestione di questa Zona Industriale, che si estendeva tra le consolari Prenestina e Tiburtina, fu un vero e proprio nervo scoperto: da una parte la sinistra considerava il rilancio di quell'area uno dei pochi modi per uscire al più presto dalla crisi sociale che premeva sulla città,

1 Congi, *L'altra Roma*, 215.

2 Pagnotta, *Roma industriale*, 17.

3 Pagnotta, *Roma industriale*, 16.

4 Pagnotta, *Roma industriale*, 40-1.

5 Archivio Centrale dello Stato (ACS), Mi Gab, 1953-56, b. 170, f. 69/3362, *Roma situazione economica sociale della provincia*. Per la situazione complessiva dei disoccupati nella provincia, Grazia Pagnotta ha rilevato per la seconda metà del decennio dati assai più consistenti anche se in continua diminuzione: 127.000 nel 1955, 120.000 nel 1956, 123.000 nel 1957, 121.000 nel 1958, 101.000 nel 1959. Pagnotta, *Roma industriale*, 283.

dall'altra gli interessi di rendita rappresentarono un ostacolo alla messa a regime dell'area, il cui avviamento era rimasto in sospeso dopo il 1942.

Da questa contrapposizione emergevano le posizioni di Carlo Latini, segretario dell'Unione Industriali del Lazio dal 1953 al 1964, nonché consigliere comunale dal 1952 al 1960, rappresentante degli interessi imprenditoriali che all'interno della DC capitolina erano una realtà non particolarmente influente: la Democrazia Cristiana a Roma stringeva le sue alleanze nel ben più consolidato potere della proprietà terriera di orientamento clericale, il cosiddetto 'Partito Romano', un blocco politico in chiave anticomunista che espresse figure quale Urbano Ciocchetti, sindaco della città dal 1958 al 1961, ma anche 'cameriere di cappa e spada' di papa Pio XII e amministratore delle proprietà della famiglia Del Gallo di Roccagiovine. Latini arrivò a sostenere proposte comuniste intorno agli indici di esproprio per le aree industriali e condivise con Giuseppe Di Vittorio e la CGIL la necessità di promuovere iniziative manifatturiere sul territorio romano. Naturalmente si trattava di convergenze 'tattiche', che guardavano a direzioni differenti e partivano da presupposti antitetici: per l'Unione Industriali, il sostegno all'attività imprenditoriale nel Lazio, obiettivo che gli imprenditori tra l'altro perseguirono quasi in solitudine, essendo la Confindustria Nazionale espressione di interessi più radicati a settentrione; per la sinistra comunista e sindacale, l'assunto industrialista dello sviluppo della società.

Anche sul tipo di industria da sostenere a Roma, Unione Industriali e Partito Comunista si trovarono su posizioni simili alla fine degli anni Cinquanta, concordarono sulla promozione di una concentrazione di industrie pesanti sul territorio.⁶ L'orientamento in cui si mossero le forze legate alla rendita e perfino settori consistenti dell'imprenditoria romana tendevano invece ad un tessuto di industrie di ridotte dimensioni: una produzione poco più che artigianale orientata al soddisfacimento del mercato di consumo interno, senza pretese di influenzare gli equilibri economici nazionali.

Gli squilibri regionali nell'occupazione rimasero fortissimi per tutti gli anni Cinquanta e dalla metà del decennio successivo si esaurì il processo di rilancio al Nord, caratterizzato da un uso estensivo della forza lavoro, e si passò alla dilatazione dell'area di localizzazione industriale: la pianificazione autostradale allargò gli orizzonti dell'investimento, costituendo un incentivo per l'industria dell'automobile, di capitale prevalentemente settentrionale. La nascita del Mercato Comune Europeo e del Ministero delle Partecipazioni Statali determinarono un'ulteriore spinta alla trasformazione della produzione e della composizione nazionale del capitale: Roma assunse in maniera nitida i contorni di un centro di importanza strategica

6 Pagnotta, *Roma città industriale?*, 91-121.

e direzionale per le politiche pubbliche e per il capitale multinazionale, che iniziava a stabilire qui le proprie sedi di rappresentanza.

Si andò rafforzando una nuova composizione del lavoro: «È la premessa per lo sviluppo del terziario che si avrà negli anni Sessanta, quando cominceranno a crescere, condizionando il mercato del lavoro locale e nazionale, i settori legati a Roma Capitale e alla distribuzione».⁷

I primi passi del Nuovo Piano Regolatore generale, la cui elaborazione iniziò a metà degli anni Cinquanta, ma che vide la luce solo nel decennio successivo, mantenendo il baricentro su un centro storico progressivamente svuotato delle funzioni amministrative e votato ad una conservazione del patrimonio culturale, trovarono nell'arco orientale della città le possibili direttrici di sviluppo di un centro urbano che avrebbe comunque mantenuto le sue caratteristiche direzionali, con un occhio di riguardo per le esplosive previsioni di crescita demografica.

L'area tra le vie Tiburtina e Tuscolana, dove erano ancora presenti vasti spazi liberi, sembrava quella preferibile per le nuove espansioni, mentre un 'Asse attrezzato' avrebbe dovuto svolgere la funzione di spina dorsale della nuova città. Attorno ad esso, sarebbero sorti nuovi nodi direzionali, centri di attività terziaria, a costituire il supporto per la città che, crescendo, si sarebbe andata a sbilanciare verso est.⁸

Successivamente, l'industrializzazione del Pontino, l'elaborazione di un Piano Regolatore intercomunale, le previste nuove aree industriali Roma-Latina e Alto Lazio, fecero sì che i piani di sviluppo economico assumessero una dimensione che arrivava a superare i confini della stessa regione e si può dire che prendesse definitivamente corpo il processo di trasformazione terziaria della produzione e del lavoro sul territorio urbano di Roma.⁹ Tra il 1971 e il 1981 il numero di addetti nei servizi alle imprese crebbe nel Lazio del 74%, a cui va aggiunto un 21,8% di impiegati nell'ambito dei servizi orientati al consumo privato.¹⁰ Roma e la sua area metropolitana consolidarono quindi una posizione in cui alle lavorazioni più avanzate e ai servizi alle imprese - prevalentemente stanziate nel tessuto urbano consolidato - si associavano realtà periferiche decisamente più residuali e produzioni di media portata.¹¹

Fino a tempi molto recenti è rimasto vivo il pregiudizio dell'immediato dopoguerra per la città ministeriale e improduttiva. Un pregiudizio

7 Vendittelli, *Roma Capitale, Roma comune*, 115.

8 Seronde Babonaux, *Roma dalla città alla metropoli*, 332.

9 Archivio Storico della Camera di Commercio di Roma (ASCC), Titolo X, b. 125, *Consorzio per lo sviluppo industriale di Alto Lazio e provincia di Roma*, 1967-79.

10 Toscano, *Imprenditori a Roma nel secondo dopoguerra*, 52.

11 Vendittelli, *Roma Capitale, Roma comune*, 189-90.

che all'epoca si fondava sulla maggiore attenzione per le tradizionali leve del capitalismo capitolino, ancora legato alla grande proprietà fondiaria, agli interessi di rendita e all'attività edilizia. Roma, tuttavia, ha sempre presentato una vivace realtà manifatturiera che fin dall'inizio del secolo si concentrava in vere e proprie aree attrezzate come sull'Ostiense e in seguito, seppur con tante contraddizioni, sulla Tiburtina, con impianti di dimensioni anche rilevanti:¹² era questo il caso della Fatme, che tra gli anni Trenta e Cinquanta passò da 400 a oltre 1.000 addetti, della Fiorentini che ne impiegava 880 o dell'Autovox con più di 400.¹³ A partire dal secondo dopoguerra l'industria romana si arricchì di esperienze qualificanti dal punto di vista dell'innovazione tecnologica, quali gli investimenti multinazionali: la RCA, casa discografica a capitale statunitense, la Contraves, fabbrica di sistemi elettronici a fini bellici a capitale svizzero, la Selenia, a capitale pubblico italiano, o, appunto, la Voxson. Questa dotazione industriale fu ancora più rilevante, sia dal punto di vista del numero degli impianti che di quello qualitativo delle produzioni, se si prende in considerazione l'intera provincia, dove ad un tessuto di attività semiartigianali ed arretrate, si affiancavano i grandi nuclei di Colleferro e di Pomezia dopo l'estensione dei confini di intervento della Cassa del Mezzogiorno nel 1955.

Sul tema della rilevanza della dotazione industriale romana è legittimo seguire interpretazioni più prudenti: sia i numeri dell'impiego industriale vero e proprio, sia le dimensioni delle imprese e il loro orientamento produttivo suggerirebbero infatti una distanza assai marcata tra l'industrializzazione di Roma e quella dei grandi centri dell'Italia settentrionale.¹⁴ Tuttavia, vanno ritenuti degni di nota gli investimenti industriali citati, non solo da un punto di vista prettamente quantitativo, ma anche qualitativo, nella misura in cui Fatme, Voxson, Autovox, RCA e Contraves rappresentarono le sole imprese elettroniche medio-grandi attive all'epoca al di fuori della Lombardia e del Piemonte.

¹² ASCC, Titolo X, b. 124, *Zona industriale di Roma 1949-66*. Tra le imprese attive al 30 aprile 1954, la Unione Industriali di Roma rintracciava, sulla Prenestina: Ciamei Luigi, A.Be. Te., Cesarini Natale, Natali Duilio, Bbh (Breda Beretta Hispano Suiza), Prodotti Cucciolo Srl, Irca, Lanificio Giuseppe Gatti, Calzificio Tiberino SpA, Azienda Molaioni, Stabilimento Soc.Elco, Asfalti Sintex Sa, Sacof. A Tor Sapienza: FARET (Voxson), Sir, Sicma; sulla Tiburtina: Società Chimica dell'Aniene, Blasi Alceo, Contraves, Ferrari Manlio & C., Galter Farmaceutici, Consorzio Laziale Latte ed industrie agricole, Leo, Simep, Sa Meloni Luigi & C., Tyresoles italiana Srl, Estrazione Liquori Valther, Ditta Scatena, Ditta D'Apolloni, Gallone Sabatino, Magliocchetti Srl, SpA Salivetto, F.lli Filippucci, Gianni Anacleto, Valdroni e Faustini, Soc.Viola, Cronograf, RCA Radio e televisione italiana, Gianni Luigi, Apolloni, Gianni Piero, Soc. italiana del Bergamon.

¹³ Farroni, *Roma e la classe operaia*, 42; Pagnotta, *Roma industriale*, 28. Negli anni Cinquanta Roma, pur priva degli enormi complessi di Torino o Milano, ha un tessuto di centinaia di attività industriali con oltre 100 addetti.

¹⁴ Petri, *La frontiera industriale*, 253-4.

La seconda questione che va definitivamente rivista dal punto di vista della storiografia degli ultimi tre decenni è la presenza a Roma di una figura operaia in tutto simile a quella delle grandi mobilitazioni sindacali nelle città industriali settentrionali. Pur meno numeroso e concentrato in settori diversi da quello 'tradizionale' della metalmeccanica, persistette nel corso del Novecento un proletariato industriale che attraverso i grandi processi di mobilitazione del movimento operaio, si organizzava intorno alle realtà sindacalizzate e su tematiche di rilevanza locale e nazionale. Scioperi, picchetti e l'occupazione delle fabbriche furono pratiche che a Roma vennero messe in campo non meno che altrove in Italia. La rilevanza dell'apparato industriale romano è quindi fuori discussione, pur in una prospettiva di complessità determinata dalla dimensione di città Capitale e di centro di una vasta area metropolitana. Questa rilevanza apre nuovi orizzonti ad una riflessione qualitativa sul tipo di produzioni e sulle interazioni tra i differenti ambiti dell'economia cittadina. L'industria elettronica, da questo punto di vista, è un ottimo osservatorio di relazioni economiche complesse, con i suoi investimenti in innovazione e tecnologia, la sua permeabilità ai capitali multinazionali e la continua dialettica con gli ambiti della politica, da cui dipendeva per i piani di sviluppo e la dotazione infrastrutturale necessaria alla diffusione di prodotti elettronici.